

IL LIBRO

“Segreti e lacune”, l'Italia delle stragi “Intreccio malato tra politica e servizi”

Nel teatro Bellini la presentazione del volume di Benedetta Tobagi sui misteri della Repubblica, mai chiariti fino in fondo a distanza di tanti anni. Dall'eversione nera alle coperture di Stato, storie di deviazioni e depistaggi: “Ipoteca sulla democrazia”

di Bianca De Fazio

La storia delle stragi che hanno insanguinato la storia del Paese. Le verità difficili e spesso appannate. I conflitti tra magistratura e servizi segreti, e tra questi e il potere esecutivo. Contenere in un volume tutto questo è la sfida che Benedetta Tobagi ha affrontato da storica, accedendo ai documenti degli archivi declassificati dell'intelligence. Il suo ultimo volume, “Segreti e lacune”, edito da Einaudi, è stato presentato ieri pomeriggio a Napoli, al teatro Bellini, per iniziativa dell'associazione *A Voce Alta* (con Marinella Pomarici), dando la parola al procuratore nazionale antimafia Gianni Melillo, al presidente di Astrea e consigliere di Cassazione Alfredo Guardiano ed alla vicedirettrice di *Repubblica* Conchita Sannino. Oltre che, ovviamente, alla scrittrice e storica Tobagi, entrata nei meandri degli archivi desecretati e convinta che «non si possa in maniera adolescenziale liquidare i tratti oscuri della nostra storia dicendoli tutti “una schifezza” o al contrario “del tutto puliti”. Da cittadini maturi dobbiamo gestire la complessità e la frustrazione, dinanzi alle stragi, al di là della retorica dei misteri». E il libro, «una ricerca profonda e ampia, suscita tante domande», sottolinea Sannino. «Il Paese - ricorda - ancora attende la verità sulle stragi, da piazza Fontana a quella di Bologna, eventi che hanno segnato la vita repubblicana e la cui opacità ancora pesa. L'Italicus, piaz-



▲ Sul palco Da destra a sinistra, Conchita Sannino, Gianni Melillo, Benedetta Tobagi, Alfredo Guardiano

za della Loggia, Gioia Tauro. Stragi su cui hanno gravato interventi nefasti col pretesto di arginare il pericolo comunista. Spesso un alibi». E se ai segreti che circondano le stragi «siamo abituati, Tobagi riesce a far parlare le lacune, i silenzi». Scandagliando gli archivi «che diventano arsenali del potere, quando non parlano; e dunque armi di ricatto». Apprezza del libro «il rigore metodologico, la serietà, l'ampiezza e profondità di conoscenza» il procuratore

Gianni Melillo, specie perché spesso le stesse vicende raccontate con rigore da Tobagi «sono governate da presentazioni banali o cospirazioniste. Mentre c'è da ragionare sulla necessità del controllo democratico sulle attività di intelligence, problema tipico delle democrazie. E allora - aggiunge Melillo - il libro copre un buco evidente: qui in Italia non c'è ricerca accademica sul mondo dell'intelligence, mentre in Usa esiste una galassia di centri di ricerche (anche

in osmosi con i servizi). E se il campo di ricerca del libro va dal '69 al '92, in realtà le pagine scavano indietro e si proiettano oltre. Perché sarebbe arbitrario partire dalla strage di piazza Fontana sapendo che nel Paese alcuni inquinamenti dell'intelligence erano già precedenti.

Non si può che partire dall'immediato dopoguerra: perché l'Italia repubblicana è nata con una ipoteca sulla propria democrazia, bacino di sperimentazione di logica di intelli-

gence offensiva estrema (capace di fare qualsiasi cosa). Il libro entra nelle singole vicende, «ciascuna delle quali è un pozzo nero in cui si può sprofondare». Uscendone spesso senza certezze. E dunque Alfredo Guardiano ricorda che «una delle cifre dello Stato democratico è la verità, o per meglio dire “le verità”, che sono molteplici. Lo stato democratico deve tutelarsi contro menzogne, falsità e silenzi. E allora come si può assicurare i cittadini che i segreti vengano usati solo per garantire la sicurezza dello Stato democratico?».

«In Italia siamo dinanzi a un sistema debole e imperfetto - aggiunge l'autrice del libro - che deve giocare tra i tanti interessi in ballo. E certo il segreto dello Stato deve avere la massima tutela» quando è finalizzato alla sicurezza del Paese. Allora Melillo ricorda «il carattere malsano del rapporto tra politica e servizi. E quel giudizio internazionale sui nostri servizi considerati il ventre molle dell'Occidente, dilaniati da conflitti interni, gravati dal sospetto di sostanziale inaffidabilità». Per non parlare dei magistrati spesso «presi da approssimazione professionale o velleitarismi». E poi, sottolinea Melillo, «c'è da scandagliare il ruolo dei giornalisti, la stampa usata dal decisore politico per favorire il depistaggio». Anche se stavolta è proprio la stampa, con Sannino, a ricordare che «oggi si cerca di cambiare la narrazione di queste stragi, tutte accomunate dalla matrice neofascista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro di Raffaele Sardo “Per rabbia e per amore” edito da Guida

Don Diana, il sacerdote martire da lui partì la ribellione ai clan

Mercoledì 21 febbraio alle 17.30 nella Libreria Giunti in piazza Matteotti a Caserta si presenta l'ultimo libro di Raffaele Sardo, “Per rabbia e per amore”, che il giornalista di “Repubblica” impenna sulla figura di don Giuseppe Diana, il sacerdote ucciso trent'anni fa dalla camorra. Con l'autore intervengono Enzo Battarra, assessore alla Cultura, Ada Rella, Rodolfo Scuotto, Marinella Graziano, Cinzia Battista, Raffaele Frega.

È un don Diana inedito che si affaccia dalle pagine dell'ultimo libro di Raffaele Sardo “Per rabbia e per amore”. Le impronte dei passi di don Pepe Diana (Guida editore). Questa lunga storia cominciata il 19 marzo del 1994 con l'uccisione in chiesa del sacerdote di Casal di Principe, a marzo prossimo compie trent'anni, ma ci sono ancora delle pagine da scrivere. Di don Giuseppe Diana la narrazione sociale e civile ha raccontato molto. Ma è la narrazione religiosa che sin qui è mancata. Sardo, da laico, prova a mettere insieme alcuni pezzi di questa storia mancante a partire dal profilo vocazionale di don Diana, anche se è tutta l'ambientazione del libro che risente di questa

impostazione con un espediente letterario già sperimentato nel volume “Don Pepe Diana, un martire in terra di camorra”. Sardo fa incontrare, dopo la morte, in un luogo senza tempo (il paradiso) don Peppino con suo padre Gennaro e la madre Iolanda, “infaticabile custode della sua memoria e madrina di tutti i progetti realizzati nel suo nome dopo il brutale omicidio a opera dei clan”. “Dalle pagine del libro - scrive don Luigi Ciotti che firma la prefazione insieme al vescovo emerito di Caserta, Raffaele Nogarò - c'è un Pepe Diana vivo, molto umano, “in relazione” e non chiuso dentro il suo personale, tragico destino. Tutto il contrario, insomma, di quei “santini” nei quali si rischia di trasformare le vittime innocenti delle mafie quando vengono celebrate in maniera retorica. Don Diana, del resto - aggiunge il

presidente di Libera - non lo avrebbe sopportato di diventare un'immagine statica, stereotipata, con un'etichetta ben precisa: “prete anticamorra”. Non avrebbe sopportato di vedere la sua opera pastorale, ma ancor prima la solidità delle amicizie, la profondità degli studi teologici, la generosità della sua presenza negli scout, ridotte a una



▲ La copertina
Il libro di Raffaele Sardo

semplice definizione, per quanto ricca di stima nelle intenzioni di chi la usa” “Chi ha vissuto dal di dentro questa storia che ha segnato tutto un territorio e un intero popolo - scrive l'autore nell'introduzione - sa molto bene che prima c'era quasi solo il potere incontrastato della camorra, con il suo braccio violento che condizionava e soggiogava l'economia di un territorio molto vasto. Dopo il 19 marzo '94, c'è la discesa in campo dello Stato, con le associazioni e i cittadini che rialzano la testa per cercare di riportare nell'alveo di una civile e democratica convivenza, pezzi di una provincia lasciata alla deriva e alla mercé delle bande criminali. Chi pensava che la morte di don Pepe avrebbe fermato una storia che guardava alla rinascita di una terra inzuppata di sangue, si sbagliava. Dopo l'omicidio di don Diana comincia una nuova fase

della resistenza contro la camorra. Nel libro ci sono tanti protagonisti di questa rinascita. Una storia che si è arricchita, intanto, di gesti simbolici, come quello di Papa Francesco che il 21 marzo del 2014, nel corso della veglia con i familiari delle vittime di mafia, ha indossato la stola di don Diana, donatagli da don Luigi Ciotti. Da ultimo, la visita del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella a Casal di Principe il 21 marzo del 2023. Il presidente della Repubblica ha riconosciuto il valore di questa storia e parlando davanti ai giovani studenti casalesi ha detto: “...dovete essere fieri di essere nati in questa terra, che ha saputo compiere questa vera, grande, rinascita. Dovete avvertire l'orgoglio di essere concittadini di Don Diana. Dovete rifiutare, fin dai banchi di scuola, la sopraffazione, la violenza, la prepotenza, il bullismo, che sono un brodo di coltura della mentalità mafiosa. Ricordate sempre, ragazze e ragazzi, che siete la generazione della speranza, quella a cui Don Diana ha passato idealmente il testimone della legalità”. - r.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA